

*Una terra che narra sé stessa:  
la Bucovina e la “letteratura etnografica”*

Giulia Fanetti

**Abstract:** This paper aims to study a literary phenomenon that characterizes the multicultural society of Bukovina, a region of the former Austro-Hungarian empire, between 19<sup>th</sup> and the beginning of 20<sup>th</sup> century: the ethnographic literature. The object, which will be investigated through three case studies, provides evidence on the Hapsburg mythic narration of Bukovina exceptionalism – and of the empire exceptionalism, too.

**Keywords:** *Bukovina, Ethnography, Simiginowicz, Franzos, Rezzori.*

**Abstract:** Questo articolo propone l’analisi di un fenomeno letterario che caratterizza la società multiculturale della Bucovina, una regione dell’ex impero austro-ungarico, tra il XIX e l’inizio del XX secolo: la letteratura etnografica. Questo tema, che verrà esaminato attraverso tre casi studio, contribuisce ad illustrare come la fama eccezionale che questa regione vantava fosse parte di una narrazione mitica asburgica della stessa – e dell’impero in toto.

**Keywords:** *Bucovina, Etnografia, Simiginowicz, Franzos, Rezzori.*

Nel 1775 venne annessa all'impero asburgico una piccola porzione di terra concessa dall'impero ottomano, che, una volta cambiata bandiera, acquisì il nome di Bucovina. La densità demografica non era molto fitta al momento dell'annessione, eppure già abbastanza variegata, caratteristica che l'ordine asburgico di «Peuplierung» (Scharr 2010: 179), di colonizzazione, rese ancora più complessa. Già presenti sul territorio vi erano rumeni, ruteni (il nome allora più comune per indicare gli ucraini), nutrite comunità ebraiche, alcuni gruppi armeni, huzuli,<sup>44</sup> lipovani,<sup>45</sup> e molti zingari – termine con cui si faceva riferimento a gruppi parlanti la lingua romani; ad essi si aggiunsero famiglie dalla bassa Germania e dalle periferie di Vienna, polacchi, slovacchi, boemi ed ungheresi – un mix di culture che rispecchiava, in realtà, una caratteristica della regione molto antica (Onciul 1899: 57-65). Nel 1918 la Bucovina venne prima inglobata nella Grande Romania, poi spartita tra Unione Sovietica e regime nazista, ed infine suddivisa tra Ucraina e Romania secondo il confine ancora oggi valido – la parte settentrionale ucraina, guidata dalla città di Černivci, o Czernowitz come veniva chiamata in tempo asburgico, e la parte meridionale rumena con capoluogo Suceava.

Si trattava di una regione periferica, ricca a livello paesaggistico ma per nulla sfruttata dal punto di vista industriale e completamente scollegata dai centri nevralgici europei: un luogo popolato da contadini ed analfabeti, e pericolosamente influenzato dall'Oriente. Oriente, al tempo, evocava da un lato una serie di impressioni di stampo colonialista (Müller-Funk 2002: 19), come mancanza di civiltà e di igiene, dall'altro rappresentava a livello politico la grande minaccia che incombeva sui confini europei, la Russia. Per questi motivi, una regione per secoli parte integrante dell'emisfero orientale destava sospetto. Nonostante questa iniziale dubbia nomea, la Bucovina riuscì presto ad elevarsi dal resto delle periferie asburgiche, attraverso la miracolosa modernizzazione di Czernowitz, che divenne un importante polo commerciale e prese le sembianze di una

---

<sup>44</sup> Gruppo di origine misteriosa, comunemente considerato di radice rutena, che viveva in comunità molto chiuse tra le montagne, al centro di numerosi riferimenti letterari.

<sup>45</sup> Gruppo di origine moscovita, insediato in regione fin dal XVII secolo a seguito di una riforma religiosa che, modernizzando la chiesa ortodossa russa, ha costretto all'allontanamento gli 'staroverii', discepoli del vecchio credo.

cittadina europea: si formò, infatti, una borghesia cittadina che sovvertiva il bipolarismo di tipo feudale ereditato dall'amministrazione ottomana. Inoltre, nel 1875 venne scelta come sede della più orientale università asburgica. Questa rapida evoluzione dipendeva da due fattori essenziali: la lingua tedesca e la tollerante amministrazione imperiale.

In effetti, con l'arrivo degli Asburgo il tedesco divenne lingua dell'amministrazione, della giustizia e della scuola (Wanza, Fedorowytsch 2016: 86-87). A differenza di altre zone dove questa politica culturale aveva trovato molte resistenze, pare che in Bucovina, invece, sia stata accolta volentieri: un' 'eccezionalità tedesca' suggellata da una fiorente letteratura a partire dalla metà del XIX secolo. Un fatto di per sé legato all'educazione in lingua tedesca divenuta obbligatoria, ma che venne narrato su di un livello più mistico: lo spirito tedesco illuminato aveva attecchito in Bucovina perché vi aveva trovato terreno fertile per esprimere il proprio ingegno – letterario e tecnico – e la propria tolleranza, retorica che fa riferimento alla seconda sfumatura del miracolo Bucovina, quale esempio meglio riuscito della politica sovranazionale asburgica,<sup>46</sup> poiché nonostante la presenza di molte nazionalità regnava tra esse una tolleranza e una fede nell'impero tale da non aver quasi nemmeno partecipato alla Primavera dei popoli. Alla luce delle numerose revisioni critiche del rapporto centro-periferia creatosi tra Vienna e la Bucovina è oggi, però, possibile riconoscere questa eccezionalità come parte di una narrazione raramente coincidente con la realtà.

Lo spirito tedesco non era quello strumento franco e non opprimente di cui spesso si narra. Benché l'utilizzo delle altre lingue non venisse vietato né in privato né in pubblico (Kann 1964: 333), la conoscenza del tedesco costituiva l'unica via per abbandonare lo stato di povertà che continuava a vigere nelle periferie. Quella che da un lato può esser letta come politica di tolleranza linguistica, costituiva dall'altro uno strumento di diseguaglianza sociale. Non si può, inoltre, non domandarsi quante voci abbia seppellito questa 'predilezione' per la lingua tedesca: i pochi testi editi in altre

---

<sup>46</sup> Cfr. Magris, Claudio (1996), *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi.

lingue appartengono, infatti, per lo più ad autori che pubblicavano anche in tedesco.<sup>47</sup> Infine, se la maggior parte degli abitanti poteva condurre la propria esistenza senza conoscere la lingua, diverso era il discorso degli ebrei, i quali subirono una germanizzazione particolarmente dura, poiché comprendeva sia quella imposta sugli abitanti della regione, sia quella che Vienna applicava a tutti i cittadini ebrei dei suoi territori. Solo a partire dal 1861 la pressione si alleviò (Hüchtker 2002: 91-93), ma nel frattempo il processo di germanizzazione aveva dato i suoi frutti: gli ebrei erano stati per decenni formati attraverso il messaggio che il riconoscimento sociale passasse necessariamente per il sentirsi e il dimostrarsi tedeschi (Corbea-Hoişie 2016: 137). Ed è proprio la massiccia presenza di ebrei, che occupavano per lo più il ruolo di classe media cittadina, e dunque forza trainante l'economia e classe fruitrice di cultura, il motivo per cui si è affermato il mito della Bucovina come fenomeno culturale tedescofono.

Come è intuibile, anche il secondo aspetto dell'*homo bucovinensis*, che conviveva in maniera pacifica con le altre etnie grazie alla politica asburgica, è stato sfatato non solo dalla storiografia più recente (Scharr 2010: 122), ma addirittura, sotto varie forme, dalla stessa letteratura prodotta in Bucovina. Ciononostante, non si può non osservare che in questa regione, abituata alla presenza di culture e domini di vario genere, si fosse diffusa una dimensione di tolleranza che, a cavallo tra XIX e XX secolo quando il resto di Europa veniva divorato dalle tensioni tra nazioni, equivale ad un unicum. Una dimostrazione della volontà di dare spazio alle diverse componenti della società è il 'Bukowiner Ausgleich' del 1910, la riorganizzazione della legge elettorale che consentiva una maggiore autonomia anche alle nazionalità non tedesche (*ibid*: 216).

Dunque, l'immagine mitica della Bucovina nasce in tempo asburgico, eppure è rimasta valida a lungo perché molte testimonianze sono state scritte da autori, principalmente ebrei, che hanno visto nella fine della compagine asburgica e della Bucovina la fine del 'mondo di ieri', prima del tragico inizio del Secolo breve. Questa memoria collettiva costituisce una fonte da maneggiare con atteggiamento critico, ma

---

<sup>47</sup> Cfr. Beck, Erich (1966-1999), *Bibliographie zur Landeskunde der Bukowina*, 5 Bände, München, Verlag des Südostdeutschen Kulturwerkes.

senz'altro, in qualche luogo tra idillio e persistenza della memoria, esiste una verità. Ed è di questa verità che, in forme diverse, si dice rappresentante il prolifico genere letterario nato nella e dalla policroma Bucovina: la letteratura etnografica.

La curiosità verso le culture, i costumi e i credi dell'altro era tanto vivace tra gli autori tedeschi della Bucovina, che, nel tempo, si può osservare la diffusione di un tipo di letteratura che osserva e racconta il 'diverso'. Non si può fare a meno di leggere una correlazione fra questa tradizione e l'opera etnografica voluta dal principe erede Rudolf, *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild* (La monarchia austro-ungherese in parole e immagini), uscita tra il 1886 e il 1902, che probabilmente ha ispirato molti autori a cimentarsi con questo tipo di ricerche: si tratta di una sorta di enciclopedia dell'impero, alla quale hanno partecipato esperti di ogni argomento producendo articoli sulle caratteristiche di ciascun singolo 'Land' asburgico. L'interesse etnografico rappresentava una pratica diffusa in tutta Europa, ma in Austria-Ungheria esso perseguiva un sogno anacronistico: l'intento era far sì che ogni cittadino conoscesse tutte le genti della propria patria così da sentirsi parte di quel popolo unito che la Corona tanto auspicava.

Il termine 'letteratura etnografica' è stato scelto di rimando alla prima opera che verrà analizzata, dove il sottotitolo fornisce un'indicazione abbastanza esplicativa di questo genere: 'schizzi etnografici e storico culturali'. Non si tratta di etnografia vera e propria: gli autori in questione svolgevano un lavoro distinto dagli etnologi, i quali erano molto richiesti e operavano anche in Bucovina già a partire da metà XIX secolo (Giersch 2014: 95), spesso assunti dalla stessa Corona a scopi propagandistici (Hryaban 2010: 246). Gli autori di letteratura etnografica sono invece spinti da motivazioni personali ed esibiscono, a volte, una poetica opposta a quella imperiale. Dell'etnografia questi autori ereditano la prima fase, quella dell'osservazione (Matera 1996: 7), insieme alla complessità dello sguardo dell'etnografo: descrivere l'altro in maniera oggettiva, senza addurre filtri derivanti dalle proprie categorie e dalla propria visione di mondo, è impossibile oggi come lo era ieri. Ciononostante, la letteratura etnografica si distingue dalla pratica etnografica scientifica sia perché, invece di osservare un comportamento comune a un gruppo complesso, spesso lo scrittore si concentra su alcuni individui che si

distinguono dalla massa (Hryaban 2010: 254), sia perché, pur nel tentativo di trasmettere una certa ‘verità’, questi autori si discostano ampiamente da un tipo di scrittura scientifica, tendente all’oggettività, esprimendo spesso giudizi o facendo riferimento a esperienze personali.

Quindi l’accezione etnografica qui è da leggere come un tipo di sguardo che appunto mostra la volontà di restituire un’immagine più precisa possibile dell’altro e della società Bucovina: questo scopo comune, però, viene raggiunto attraverso forme molto distanti l’una dall’altra, di solito accomunate da una tendenza alla polifonia, necessaria a ritrarre una regione tanto varia.

Il primo testo proposto sono gli ‘Skizzen’ di Ludwig Adolf Staufe Simiginowicz (1832-1897), uno dei primi scrittori di lingua tedesca della regione. La sua produzione era molto variegata – prosa, poesia, saggistica –, si esprimeva in diverse lingue ed aveva come protagonista la Bucovina, ‘Heimat’ dell’autore. Nonostante le numerose opere e i suoi molti interessi, il suo nome risulta oggi sconosciuto, salvo, in rari casi, quando abbinato all’opera *Die Völkergruppen der Bukowina. Ethnographisch-culturhistorische Skizzen* (Le genti della Bucovina: schizzi etnografici e storico culturali) del 1884. Essa consiste in una dettagliata analisi delle etnie e delle confessioni presenti sul suolo della Bucovina. Ad ogni capitolo corrisponde un gruppo e in ognuno di essi il procedere narrativo ripete sempre lo stesso schema: prima viene trattato l’aspetto fisico delle genti, poi ci si sofferma sulle classi sociali che quel gruppo maggiormente ricopre in Bucovina, infine su cibo, usanze, credenze e superstizioni, concludendo con i nomi di alcuni autori di rilievo del gruppo in questione. Un testo compilativo e non particolarmente accattivante, che però riserva alcune sorprese: ampio spazio, per esempio, è dedicato alla tradizione orale, ai canti e alla musica, un aspetto culturale al quale l’autore dedica ricerche per tutta la vita.

La forma dell’opera suggerisce il tentativo di rifarsi alla tradizione etnografica ufficiale: il narrare è piuttosto spoglio e scarno, caratterizzato da una continua ricerca di oggettività nelle descrizioni, di mantenimento della distanza dall’oggetto di studi e di generalizzazioni atte a inquadrare tratti specifici di ogni gruppo, in alcuni casi sfociando addirittura nello zoologico – «Weniger Weichheit als unverwüstliche Kraft charakterisirt

sogas das Weib des Romänen (...)»<sup>48</sup> (Simiginowicz 1884:12-13). Ci sono molti altri elementi, però, che tradiscono un distacco ben evidente da una ricerca di tipo scientifico: le fonti non vengono mai esplicitate – fatta eccezione per un paio di note – e le esperienze personali dell'autore o le storie che gli sono state raccontate vengono elevate a regola generale o a fonte oggettiva. Un atteggiamento ben lontano dal rigore scientifico, ma interessante per la sua apertura sul piano epistemologico: leggende, aneddoti, testimonianze sono considerate degne fonti quanto i riferimenti storiografici. Infine, l'evidente volontà di oggettività viene screditata in molti punti del testo, in cui l'opinione, il giudizio o il pregiudizio dell'autore vengono a galla, come in questo passaggio:

Ein Bild von einem Volke zu geben, das in aller Welt zerstreut von Jedermann gekannt wird, gehört nicht zu jenen Dingen, deren Reproduction sich nicht empfiehlt, denn das Judentum ist und bleibt aller Orten dasselbe, und wenn auch Sitte und Gewohnheit, Lebensart und Lebensziel manche differirende Erscheinung zu Tage tritt, die der Gesamtheit nicht angehört, so kann dies auf Rechnung der jeweiligen Umgebung geschrieben werden.<sup>49</sup> (*Ibid*: 184)

L'autore pare conscio delle sue mancanze, se non di quelle stilistiche, almeno della parzialità dei contenuti riportati, come spiega nelle parole conclusive (*ibid*: 197): forse è in questa ammissione di incompletezza che si può trovare la giustificazione all'ambiguo termine 'Skizzen', che non riflette, come ci si potrebbe aspettare, un genere letterario spontaneo, poco lineare, bensì propone i primi parziali schizzi sulla tela complessa che è la società della Bucovina. L'immagine della società che quest'opera riflette conferma la narrazione dell'eccezionalismo della regione: un 'Völkerconglomerat en miniature' (Conglomerato di popoli en miniature) (*ibid*: 195-196), il macrocosmo asburgico riflesso in questo microcosmo, perciò la più esemplare delle 'Kronländer'. Eppure, proprio perché mosso dal suo spirito di pseudo-scienziato alla ricerca della verità, tra le righe egli confuta spesso la mancanza di conflitti e la tolleranza tra le popolazioni. Ciò che emerge, per

---

<sup>48</sup> «Poca debolezza e solida forza caratterizza perfino la femmina del rumeno (...)». Tutte le traduzioni dal tedesco sono nostre, salvo diversa indicazione.

<sup>49</sup> «Restituire l'immagine di un popolo che è sparso in tutto il mondo ed è conosciuto da chiunque non appartiene a quelle cose che non ci si dovrebbe raccomandare di fare, perché il popolo ebraico in fondo è e rimane in tutti i luoghi lo stesso; e se anche oggi vi sono tradizioni e usanze, costumi e obiettivi di vita che differiscono da quelli della loro totalità, questo è da imputare all'ambiente che li circonda».

esempio, è l'odio viscerale che scorre tra le popolazioni delle montagne, come huzuli e boyko (*ibid*: 90), l'esclusione sociale degli zingari e la loro considerazione alla stregua di animali da parte delle altre nazionalità (*ibid*: 143) ed un radicato antisemitismo che fa da sfondo alla vita di tutti i giorni (*ibid*: 43).

Un secondo autore che si è cimentato con una forma di letteratura etnografica è Karl Emil Franzos (1848-1904). Nato in Galizia, regione che insieme alla Bucovina si contendeva il primato di zona più povera dell'impero, trascorre la sua gioventù a Czernowitz, che lo incanta perché estremamente più moderna e 'tedesca' di tutto il resto delle periferie orientali asburgiche. Una distinzione che emerge anche nella sua opera più famosa, *Aus Halb-Asien. Land und Leute des östlichen Europa* (Dalla Mezza-Asia. Luoghi e genti dell'Europa orientale). Nel 1876 viene pubblicato il primo volume dei suoi 'Kulturbilder', immagini o meglio 'quadri culturali' di vario genere letterario – racconti, testimonianze, reportage, inchieste – che insieme restituiscono un'immagine sfaccettata della regione. I due volumi successivi, *Vom Don zur Donau. Neue Kulturbilder aus "Halb-Asien"* (Dal Don al Danubio. Nuovi quadri culturali dalla "Mezza Asia") e *Aus der grossen Ebene. Neue Kulturbilder aus Halb-Asien* (Dalla grande landa. Nuovi quadri culturali dalla Mezza Asia) escono rispettivamente nel 1878 e nel 1888 procurando all'autore grande successo, di cui oggi è rimasta ben poca traccia. Il più duraturo contributo risiede invece proprio nel concetto di 'Halb-Asien', che ancora oggi rimanda alle zone più orientali dell'impero, anche se per Franzos era connotato esplicitamente in maniera negativa: la ragione giace nella sua poetica «Vincit veritas!» (Franzos 1914: XVI), ossia nella sua volontà di mettere in luce soprattutto ciò che ancora necessitava di civilizzazione nella regione. 'Asiatico' è per Franzos sinonimo di aridità culturale, superstizione ed estremismi religiosi, Mezza Asia perciò è un concetto molto duro, tant'è la critica del tempo ha visto in lui un demolitore della reputazione delle sue zone (*ibid*: X).

Leggendo il testo, non può sfuggire un importante distinguo: Halb-Asien non corrisponde alla Bucovina, essa ne costituisce una parte, per molti versi l'unica che si salva da quella terra di barbari che la regione rappresentava (*ibid*: XIV). In questo si può riconoscere non solo la classica sineddoche spaziale, che sovrappone la moderna città di



Czernowitz con l'intera regione, ma anche il concetto di Bucovina come luogo d'eccezione, poiché lì lo 'spirito tedesco' è stato accolto e ha potuto dare i suoi frutti. Il credo tardo illuministico di Franzos confluiva infatti nella fiducia nello spirito culturale tedesco come salvatore delle altre culture minori, che ad esso dovevano aggrapparsi per riuscire ad emergere. Benché dunque Franzos si ponga esplicitamente come un osservatore *super partes* (*ibid*: XVI), in realtà è spinto alla ricerca di una 'veritas' strettamente occidentale, tedesca, parziale. Eppure, vi è un'ulteriore distinzione da sottolineare: tedesco, per Franzos, non è sinonimo di austriaco. L'Austria è la nemesis della 'Deutschtum', poiché con la sua politica troppo accomodante nei confronti delle singole nazionalità è riuscita a debilitare la forza civilizzatrice e salvifica dello spirito tedesco. Se da un lato, dunque, Franzos ripropone l'immagine mitica della Bucovina in qualità di eccezione tedesca dell'Est, dall'altro tenta costantemente di smascherare il mito asburgico della sovranazione – tant'è vero che la quarta edizione, del 1901, è costellata di note a piè pagina in cui un Franzos disilluso elenca tutti i fallimenti della politica asburgica (*ibid*: XXXVIII).

Tornando alla poetica di Franzos, piegata completamente alla ricerca della verità, è interessante notare come questa, secondo l'autore, non coincida necessariamente con la realtà dei fatti: la scienza, e la geografia in particolare, non sono in grado di descrivere i confini e le dinamiche di questa regione – come viene descritto in questo incontro che Franzos ha vissuto su un treno che viaggiava da Vienna a Czernowitz:

“Bitte, mein Herr, ist die asiatische Grenze schon passiert?” (...)

“Wo denken Sie hin – erst am Ural...”

“Ja, wie diese Geographen sagen. Aber blicken Sie doch hinaus...”.

Das tat ich. (...) Unmittelbare Folgen hatte es nicht, daß wir damals bereits in Asien waren.

(...) Aber indirekte Folgen hatte es: diese Zeilen. So oft ich wieder nach Osten fuhr, fiel mir die galante Asiatin ein, und nun treibt es mich, auch einmal mit der Feder in der Hand zu untersuchen, inwiefern sie Recht gehabt hat.<sup>50</sup> (*Ibid*: 197-198)

---

<sup>50</sup> «“Scusi, signore, abbiamo già passato il confine asiatico?” (...). “Come può pensarlo – è con gli Urali che...”. “Sì, così dicono quei geografi. Ma guardi fuori”. E lo feci. (...) Non ebbe conseguenze immediate il fatto che fossimo già in Asia. (...) Ma indirette conseguenze sì: queste pagine. Ogni volta che ho viaggiato verso Est mi è tornata in mente quella galante signora asiatica, e ciò mi porta ora a prendere in mano la penna per cercare di capire quanto avesse ragione».

L'unico modo per restituire un'immagine verosimile della società di Halb-Asien e della Bucovina è quello di dare spazio alle storie e alle percezioni soggettive: la verità per Franzos è una rappresentazione artistica della realtà – presa di posizione che fece infuriare l'etnografo Raimund F. Kaindl.

Da questo mix di generi e di intenzioni emergono almeno due immagini di Bucovina, quella eccezionale e quella delle periferie, conflittuale e multipla, animata anche da incomprensione e odio. In questo risultato contraddittorio viene illustrata l'immagine di una società spaccata in due, una doppia identità probabilmente più vicina alla realtà del tempo di quanto non avrebbe potuto fare uno scritto aderente esclusivamente ai fatti.

Se con la seconda opera ci si allontana nettamente dal carattere scientifico della ricerca e scrittura etnografica, con la terza si assiste ad un taglio netto. Si tratta delle *Maghrebinische Geschichten* (Storie di Maghrebina) di Gregor von Rezzori (1914-1998), nato a Czernowitz nel 1914, dunque cresciuto nel Secolo breve, cominciato con lo smantellamento dell'impero asburgico. Ha scritto molti testi di grande sagacia e qualità letteraria, tanto da aggiudicarsi un posto tra i principali nomi della letteratura austriaca. Eppure, la ricezione delle sue opere in Germania è stata a lungo poco entusiastica: ciò sarebbe da imputare al suo sarcasmo diretto a temi ancora troppo scottanti per la Germania post-bellica (Landolfi 2006: 12) e a questa prima sua opera del 1953, che lo avrebbe stigmatizzato per sempre come scrittore di pagine leggere (Schumacher 2006: 21).

Questo genere secondario di cui farebbe parte l'opera sono appunto le 'Geschichten', che significa storie, anzi «storielle», spiega lo stesso autore in un'intervista (Bevilacqua 2006: 202): si tratta di una sorta di categoria dell'oralità, che nasce da testimonianze che l'autore ha raccolto per un programma radiofonico per il quale lavorava (*ibidem*). Quest'opera rappresenta una raccolta di molti generi minori, come l'aneddoto, la parabola, il racconto, il 'Witz', tra loro costantemente incrociati. I protagonisti delle storie, invece, sono individui afferenti ai più disparati popoli dell'emisfero orientale del mondo, provenienti da epoche diverse: la Maghrebina è popolata da adighé, gruppo etnico proveniente dalle regioni a nord-ovest del Caucaso;

sàrmati, popolo iranico di cui si perdono le tracce in epoca romana; immigrati dal Cipango, termine medievale con cui si indicava il Giappone, e molti altri. A complicare questo quadro, il narrare risulta ricco di neologismi e accostamenti di parole inusuali – un tipo di lettura a cui bisogna abituarsi lentamente, come se si stesse entrando in una regione diversa del narrare e dell’ascoltare. Storie sparse tenute insieme, però, da un unico narratore e dal suo scopo, illustrare un luogo che né la geografia né qualsiasi altro linguaggio scientifico, possono descrivere: la sua ‘Heimat’ Maghrebina.

I capitoli si susseguono seguendo una struttura narrativa ben precisa, simile all’enciclopedia del Principe Rudolf e alla letteratura etnografica di Simiginowicz. Si comincia con alcune ‘Geschichten’ sulla sua storia del luogo, poi sull’amministrazione, sull’educazione, e così via. Una struttura quasi lineare, che non corrisponde alla confusione che invece regna all’interno di ogni capitolo-storia, in cui i ragionamenti spesso mostrano mancanza di logica e di causalità e in cui appaiono continui ‘effetti straniamento’ – per rifarsi alla strategia caratteristica del teatro di Brecht, ‘Verfremdungseffekte’ – come nella seguente parabola:

Und jedoch die zarten Seelen der heransprossenden Maghrebiniern nicht frühzeitig durch die Bekanntschaft mit so gründlichen Lebenswahrheiten zu verhärten, richtet man in meiner Heimat sein Augenmerk darauf, daß Musik und Poesie erhebend in sie einströmen (...). Einer dieser Kinderreime, zum Beispiel, lautet:

An der Straßenecke

Armes Mädchen werfelt (*das heißt: sie dreht den Leierkasten*)

Frierend sitzt sie.

Jantschi führt sie aus auf Perkölt (*das ist: eine magyrische Speise*)

Zahlt dem Nachtmahl

Und benützt sie.

Der Reim wird zum Abzählen gesungen und heißt: Wohltun trägt Zinsen.<sup>51</sup> (Rezzori 1988: 41-42)

---

<sup>51</sup> «Tuttavia, per non indurire prematuramente il tenero animo dei maghrebini in erba, nel mio paese si rivolge l’attenzione a che musica e poesia affluiscano in loro in modo edificante. (...). Una di queste canzoncine suona così: All’angolo della stradella / Una bambina povera gira la manovella / Sta seduta tutta rigida / Jantschi la forvia su un perkölt (che è un piatto magiaro) / paga per la cena / e di lei s’approfitta. La poesiola si recita per il pagamento a rate e significa: Fare del bene ripaga con gli interessi» (Rezzori 1987 [p. 77-78], trad. it. Silvia Alfonsi).

L'impressione è che Rezzori voglia ricreare quella confusione e illogicità di cui l'Occidente ha a lungo accusato l'Oriente: una scrittura orientalistica, cioè orientale secondo il pregiudizio occidentale. Il tutto chiaramente orchestrato da un autore cosciente e sarcastico: molto eloquente, in questo senso, è lo stesso nome del Paese in questione, un luogo orgogliosamente orientale che contiene la radice araba che significa 'terra del tramonto', Occidente. Rezzori demolisce continuamente la contrapposizione tra i due emisferi, dando forma a uno spaesamento tale da porre le basi per un nuovo ordine: Maghrebina non è né Oriente né Occidente, è tutti i luoghi. Se da un lato la Maghrebina rappresenta tutti i luoghi, dall'altro vi sono alcune caratteristiche tanto precise da far pensare ad una regione altrettanto precisa – se non la patria del narratore, almeno quella dell'autore: la Bucovina. La contrapposizione tra Oriente e Occidente è già di per sé un paradigma attraverso cui è sempre stata narrata la regione asburgica – si veda l'opera di Franzos; inoltre, in mezzo alla massa di individui afferenti a tutti i popoli immaginabili, si riconoscono alcune figure che compaiono frequentemente, le quali appartengono alla storia e alla narrazione classica della Bucovina: i 'Bojaren', aristocratici di origine rumena; i Voivoda, ufficiali o capi amministrazione particolarmente presenti nell'area; il 'Wunderrabbi' della città di Sagadura, riferimento al borgo situato nei pressi di Czernowitz dove risiedeva il rabbino taumaturgo; la regione boscosa della Teskowina, rimando alla foresta 'Bukowina' che ha dato il nome all'intera regione.

La 'Heimat' di Rezzori – che si sospetta coincidere con il narratore maghrebino dell'opera – non è mai esistita sulle carte geografiche: la Bucovina rappresentava un luogo composto da storie, che ne decretavano un confine fluido e potenzialmente ampio quanto il mondo intero. La Maghrebina coincide, dunque, con la Bucovina 'traslata' su un livello universale: se in Simiginowicz essa è paradigma dell'impero, qui lo è del mondo intero. Ciò viene confermato dal fatto che nelle storie, accanto ai molti aneddoti dal valore universale, se ne trovano altri dal 'valore locale', che rispecchiano cioè aspetti esclusivi della patria dell'autore e che hanno la funzione di smascherare il mito della convivenza pacifica dei popoli sotto la guida asburgica – «So leben die vielfältigen Stämme und Völkerschaften Maghrebiniens in guter Eintracht beieinander, namentlich da eine kluge Staatsführung den allfälligen nationalen Spannungen die Ventile häufiger

Pogrome offen läßt» (*ibid*: 8).<sup>52</sup> Per tutti questi motivi, l'opera di Rezzori risulta senza dubbio la più lontana dalla funzione classica dell'etnografia, ossia raccontare la realtà. Rezzori racconta un non reale che coincide con il reale (Tabucchi 2006: 221), sia esso il reale della Bucovina o quello dell'intera geografia umana.

Tre casi, in conclusione, che esibiscono la capienza dell'insieme che abbiamo chiamato letteratura etnografica, toccando entrambi gli estremi di in un ideale continuum tra *Wahrheit und Dichtung*, per citare Goethe, ossia tra verità e poesia, illustrando come per raccontare la verità di un luogo si possa sia tentare di sovrapporsi alla realtà, pur nella coscienza che ciò che si riuscirà a trasmettere non saranno che schizzi, brevi impressioni, o puntare a presentarne un'immagine più globale, allontanandosi sempre di più dal 'terreno' della realtà dei fatti in modo che lo sguardo abbracci tanto il reale quanto varie interpretazioni dello stesso. Una questione, quella della ricerca della verità, del decodificare l'anima di questo luogo, ispirata dalla stessa società multietnica e piena di stimoli culturali, insieme idealizzata, conflittuale e rappresentante un paradigma di qualcosa al di là di Oriente e Occidente, che era la Bucovina.

## Bibliografia

- Bevilacqua, Giuseppe (2006), "Rezzori, Magris ed io", in A. Landolfi (ed.), *Memoria e disincanto. Attraverso la vita e l'opera di Gregor von Rezzori*, Macerata, Quodlibet, 197-204.
- Corbea-Hoişie, Andrei (2016), "Czernowitz. Modernisierung an der Schwelle zur Moderne", in S. Werner, S. Bernd (eds.), *Laboratorien der Moderne. Orte und Räume des Wissens in Mittel- und Osteuropa*, Paderborn, Wilhelm Fink, 133-150.

---

<sup>52</sup> «Così le molteplici stirpi e popolazioni della Maghrebina convivono in buona armonia, soprattutto perché un'accorta gestione dello Stato lascia aperta la valvola di frequenti pogrom alle onnipresenti tensioni nazionali» (Rezzori 1987, [p. 9] trad. it. Silvia Alfonsi).

Giulia Fanetti, *Una terra che narra sé stessa*.

- Franzos, Karl, E. (1914), *Aus Halb-Asien. Kulturbilder aus Galizien, Bukowina, Südrußland und Rumänien, fünfte Auflage*, Stuttgart-Berlin, Cotta'sche Buchhandlung.
- Giersch, Paula (2014), *Für die Juden, gegen den Osten? Umcodierung im Werk Karl Emil Franzos (1848-1904)*, Berlin, Frank & Timme.
- Hryaban, Viktoriya (2010), "Ambivalente Wissensproduktion. Die Volkskunde der Bukovina zwischen Etnonationalismus und Habsburgspatriotismus", in W. Fischer, W. Heindl, A. Millner, W. Müller-Funk (eds.), *Räume und Grenzen in Österreich-Ungarn 1867-1918. Kulturwissenschaftliche Annäherungen*, Tübingen, Francke, 243-292.
- Hüchtker, Dietlind (2002), "Der 'Mythos Galizien'. Versuch einer Historisierung", in M. Müller, P. Rolf (eds.), *Die Nationalisierung von Grenzen. Zur Konstruktion nationaler Identität in sprachlich gemischten Grenzregionen*, Marburg, Herder Verlag, 81-108.
- Kann, Robert (1964[1918]), *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie. Geschichte und Ideengehalt der nationalen Bestrebungen vom Vormärz bis zur Auflösung des Reiches im Jahre*, 2. Auflage, Köln, Verlag Hermann Böhlaus.
- Landolfi, Andrea (2006), *Memoria e disincanto. Attraverso la vita e l'opera di Gregor von Rezzori*, Macerata, Quodlibet.
- Matera, Vincenzo (1996), *Raccontare gli altri. Lo sguardo e la scrittura nei libri di viaggio e nella letteratura etnografica*, Lecce, Argo.
- Müller-Funk, Wolfgang (2002), "Kakanien Revisited. Über das Verhältnis von Herrschaft und Kultur", in W. Müller-Funk, P. Plener e C. Ruthner (eds.), *Kakanien revisited. Das Eigene und das Fremde (in) der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Tübingen, Francke Verlag, 14-32.
- Onciul, Demetrius (1899), "Vor der Vereinigung: bis 1775", in Kronprinz Rudolf (ed.), *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild*, Wien, Verlag der kaiserlich-königlichen Hof- und Staatsdruckerei, 57-115.
- Rezzori von, Gregor (1987), *Storie di Maghrebina*, trad.it. Silvia Alfonsi, Pordenone, Edizioni Studio Tesi.

- Rezzori von, Gregor (1988), *Maghrebinische Geschichten*, Hamburg, Rowohlt.
- Scharr, Kurt (2010), *Die Landschaft Bukowina. Das Werden einer Region an der Peripherie 1774-1918*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau.
- Schumacher, Heinz (2006), “Edipo vince a Stalingrado. Un frammento della Berlino di allora”, in A. Landolfi (ed.), *Memoria e disincanto. Attraverso la vita e l'opera di Gregor von Rezzori*, Macerata, Quodlibet, 21-40.
- Simiginowicz Staufe, Ludwig. A. (1884), *Die Völkergruppen der Bukowina. Ethnographisch-culturhistorische Skizzen*, Czernowitz, H. Czopp.
- Tabucchi, Antonio (2006), “Omaggio a Gregor von Rezzori”, in A. Landolfi (ed.), *Memoria e disincanto. Attraverso la vita e l'opera di Gregor von Rezzori*, Macerata, Quodlibet, 221-224.
- Wanza, Alfred, Fedorowytch, Emilian (2016), *Bukowinafreunde. Die Bukowina - Das Buchenland...vergangen dennoch gegenwärtig*, epubli Deutschland.